

Sono integro e puro
non ho commesso peccati
né di carne, né di pesce

ex libris

i lunedì al sole

Totò

NEO-CONS, SE NON È ZUPPA È PAN BAGNATO

Beppe Sebaste

C'è un comune, inquietante orizzonte che lega il rigurgito di tesi reazionarie, identitarie, «neo-cons» (come si dice oggi con brutto neologismo americano), e la costituzione dell'Europa, ovvero rifondazione della sua identità. Le tesi in questione, in violento conflitto frontale contro tutto ciò che suona plurale, multiculturale e disseminato - religioni, comportamenti, culture, politiche - ha come riferimento negativo la battaglia contro il cosiddetto relativismo culturale. Ci si può mettere dentro tutto: da Darwin al terzo mondo al vicino di casa antipatico. Il dato disperante è che su questi stessi miseri presupposti è stata scatenata quella guerra preventiva ora considerata un errore da addossare all'Intelligence americana (Cia). Sui giornali italiani si insiste tuttavia su questa china, e forse qualcosa di filologicamente vero c'è in questa ondata reazionaria, se è vero che l'Europa, non dimentichiamolo, nacque dalla raggiunta omogeneità di un mon-

do bianco, ariano e cristianizzato che si rivolse, a costo di inventarli e fabbricarli, contro i propri nemici (i Bizantini a Est, i Musulmani a Sud) per mantenere la propria omogeneità culturale. Le Crociate, segnarono gli albori dell'istituzionalizzazione di quella «nemicizzazione dell'altro» che è tuttora agli antipodi dell'etica e della diplomazia.

Il bell'articolo di Gravagnuolo (10 luglio) sulla provincialità pedagogica di chi si scaglia in Italia contro il multiculturalismo, che prevede di celebrare festività non soltanto cattoliche, tocca alcuni nervi di questa isteria nazionalista e normalizzante. E tuttavia è troppa grazia concedere loro di opporsi alla retorica del «politicamente corretto». Se non mi sbaglio, con questa formula si intendeva altra cosa, ossia la prudenza ipocrita e pedante di chi, per esempio, una volta all'anno deve modificare il modo di nominare gli invalidi (poi handicappati, poi disabili, poi altrimenti



abili, e via astraendo). Oppure moltiplicare le litote del linguaggio (non udenti, non vedenti), tutto insomma per darsi buona pace e buona coscienza senza mai affrontare scomodi argomenti, di per sé suscettibili di frantumare la presunta omogeneità del cittadino medio, portatore di un *understanding* medio, di un'abilità media e di privilegi medi (una volta si diceva: la «maggioranza silenziosa»). Politicamente scorretto era il film esilarante *Tutti pazzi per Mary*, ma non mi sembra si scagliasse né contro il relativismo né a favore di guerre preventive e identitarie. Le tesi «neo-cons» sono invece sempre la stessa zuppa foriera di ogni violenza contro il diverso, o peggio l'impercettibilmente diverso, di cui rendeva conto cinquant'anni fa il pamphlet di Jean-Paul Sartre *Osservazioni sull'antisemitismo*, per niente invecchiato se le sue descrizioni dell'antisemita fanno vedere senza sforzi l'elettore medio della Lega o il lettore della Padania. Ci sarebbe infine da parlare di una moda «di sinistra», quella di simpatizzare con un'idea dell'assoluto come rimedio sia al relativismo che al suo contrario di destra, prendendo le distanze dal laicismo alla francese. Ma di questo parleremo un'altra volta.

Mani Pulite

Processo alla corruzione
in edicola
la videocassetta
con l'Unità a €6,50 in più

Pensioni e controriforma

in edicola il libro
con l'Unità a €4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Andrea Di Consoli

SCRIVERE DA SUD/1

ERMANNANO REA Vedi Napoli e poi scrivi



Ermanno Rea, autore di libri importanti come *L'ultima lezione*, *Mistero napoletano* e *La dismissione*, è uno scrittore di realtà. Tutti siamo coscienti dell'insidiosità di questo termine, eppure, quando si affrontano temi legati alla concreta sorte umana nel mondo, le sottigliezze filosofiche, scusate il bisticcio di parole, si assottigliano. Ermanno Rea è nato a Napoli, ma è sempre vissuto, sin dal 1957, tra Roma e Milano. Attualmente vive a Napoli, dove dirige la Fondazione del Premio Napoli. È stato un grande giornalista, di quelli che, nell'arco di una vita, hanno ritratto un Paese e un'epoca. Poi, quando sono usciti i suoi primi libri, il racconto dell'Italia è cresciuto in verticalità, al punto che alcuni suoi personaggi (certi comunisti napoletani durante la guerra fredda, il grande economista Federico Caffè, l'ex operaio di Bagnoli, ecc.) hanno acquisito il maggiore titolo a cui possa aspirare un personaggio letterario: l'emblematicità.

Abbiamo incontrato Ermanno Rea per parlare di Napoli e del Sud, ma soprattutto per riflettere, dieci anni dopo, sui vari «rinascimenti meridionali» (di natura politica e artistica) degli anni Novanta. Ha davvero senso la categoria di Sud in Italia? E ancora: scrivere da Sud è una particolarità che distingue realmente, oppure questa particolarità non ha più senso?

«Innanzitutto vorrei respingere la definizione «Rinascimento napoletano» - risponde Rea - perché a me sembra l'enfaticizzazione di una situazione nuova ma che non può essere definita rinascimento. Semmai si è creata una situazione che poteva e può lasciar sperare in un rinascimento, in quanto speranza. Con la fine della guerra fredda, con la caduta del muro di Berlino, è caduta un'epoca, abbastanza terribile per una città come Napoli. In *Mistero napoletano* affermo, verso la fine, che nell'Europa del dopoguerra ci sono state due città vetrine: Berlino e Napoli. E che Napoli è stata una città sequestrata dalla storia, dalla guerra fredda, in cui le lancette dell'orologio si erano fermate. Quando cade il muro di Berlino, questa situazione finisce di colpo e quindi i napoletani si riappropriano della propria città, sentono di poter fare di nuovo quello che vogliono. Concludo in questo modo: «Vediamo se saremo in grado di rimboccarci le maniche». Si è dato il caso che a quell'epoca ci sono state le elezioni municipali e che Bassolino ha sicuramente incarnato questa speranza, ma una cosa è incarnarla, questa speranza, altra cosa è risolvere i problemi. Il cambiamento di prospettiva non significa che le cose sono cambiate. I napoletani debbono a questo punto mobilitarsi per cambiare la situazione oggettiva. È un'azione che tocca in larga parte ai napoletani, ma soprattutto alle forze politiche. A Napoli - prosegue Rea - il problema del lavoro è rimasto il problema centrale: lo era e lo è tutt'ora. Io vivo a Roma, ho lasciato Napoli nel 1957, e sono stato invitato a tornare a Napoli da Anotnio Bassolino e da Rosa Russo Iervolino, per fare qualcosa in questa città. Bene. Quando mi affaccio dalla finestra del mio ufficio, sulla destra vedo il palazzo della prefettura e ogni giorno ci sono schiere di disoccupati. È un chiasso infernale, una protesta che non finisce

mai. Napoli è una città presa d'assedio da queste schiere di disoccupati».

Recentemente, su *Il Mattino* di Napoli, l'economista Massimo Lo Cicero, all'indomani del terribile omicidio di camorra a Forcella, ha ventilato come unica soluzione possibile, per una città così congestionata ed esplosiva, l'opzione *exit*, ovvero la fuoriuscita di una parte della popolazione verso lidi più sicuri. Insomma, una riedizione del *fuitevenne* di Eduardo De Filippo.

Ermanno Rea contesta questa tesi: «Io non concordo con Lo Cicero, perché qui il problema non è nell'eccedenza di abitanti. Intanto c'è il problema enorme del centro storico, delle sacche di povertà o di falsa povertà, e comunque dei quartieri infetti. È un'infezione urbanistica di tipo sociale e questo è un primo problema, poi io ripeto sempre che quando si parla di Napoli bisogna capire che si parla di una Città-Regione. Napoli ormai si è allargata enormemente. E dunque, quando si parla di disoccupazione, il problema del lavoro investe una metropoli davvero sconfinata. Ma bisognerebbe avere elementi conoscitivi più profondi. Io per esempio

Questa è una città che offre una materia sconfinata per le narrazioni: basta amare la realtà, avere il cuore aperto e buoni occhi per vedere. Ecco il ritratto appassionato e problematico dell'autore de «La dismissione»

in sintesi

Ha davvero senso, oggi in Italia, la categoria di «Sud»? E scrivere da Sud, scrivere del Sud, essere scrittori del Sud è una particolarità che distingue? Iniziamo da oggi una breve ricognizione tra alcuni scrittori meridionali - per nascita, attività e tematiche - per verificare la fondatezza di queste domande ed eventualmente trovare delle risposte. Il primo a ragionare con noi è lo scrittore e giornalista Ermanno Rea, autore di libri importanti come *L'ultima lezione*, *Mistero napoletano* e *La dismissione*. Rea, tornato a Napoli dove dirige la Fondazione Premio Napoli, ci parla della sua città e del ruolo non solo letterario di questa metropoli.

non so fino a che punto i sindacati siano padroni della situazione. È stato giusto incentivare un polo turistico, ma il computer nel vicolo non lo vedo ancora come fonte di reddito. A Napoli di mortalità imprenditoriale ce n'è in abbondanza e c'è un coacervo di problemi, questo è sicuro. Quello che non c'è o quello che

vedo scemare, invece, è proprio la mobilitazione a livello sociale. Oggi la gente si è rimessa a sedere».

E gli intellettuali? Che ruolo hanno gli scrittori, i docenti, gli architetti in questa fase storica di Napoli? «Da un punto di vista intellettuale, Napoli è stata una città dalle tradizioni im-

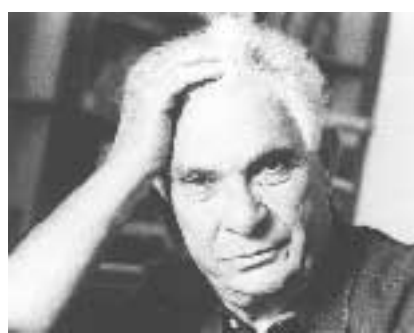
portanti. Ci sono anche centri culturali di notevolissima rilevanza. Vorrei spendere una parola a favore dell'Istituto di Studi Filosofici di Marotta; insomma, avere una presenza di questo genere, che movimenta a Napoli una cultura a livello internazionale (cosa che accade soprattutto al Nord, dove i filosofi parlano addirittura in piazza) mi sembra una cosa importante. Vorrei anche ricordare alcune cose significative, per esempio una stradina come quella di Portalba, dove ci sono librerie, presenze, fermenti e piccoli editori-librai. La figura dell'edi-

portante. Ci sono anche centri culturali di notevolissima rilevanza. Vorrei spendere una parola a favore dell'Istituto di Studi Filosofici di Marotta; insomma, avere una presenza di questo genere, che movimenta a Napoli una cultura a livello internazionale (cosa che accade soprattutto al Nord, dove i filosofi parlano addirittura in piazza) mi sembra una cosa importante. Vorrei anche ricordare alcune cose significative, per esempio una stradina come quella di Portalba, dove ci sono librerie, presenze, fermenti e piccoli editori-librai. La figura dell'editore-libraio è davvero unica, e non credo che molte città italiane vantino un patrimonio del genere. Anche le università sono poli di vita culturale molto forti. Poi, ovviamente, c'è anche l'intellettuale scontento, la voglia di criticare, anche legittima, per carità, perché Napoli è una città difficile, dove spesso non vengono compiute neanche le cose più elementari. Mi chiedo, per esempio, per quale motivo a piazza Trieste e Trento, dove c'è il Teatro San Carlo, dove parte via Chiaia, che è un'arteria importante della città, non ci sia neanche un semaforo o una striscia pedonale. Ecco, a Napoli non si fanno le piccole cose. E questi sono problemi che suscitano insoddisfazione. Co-



Magari fosse «omologata» a Parigi! Napoli con la sua storia e le sue contraddizioni è l'anello di congiunzione tra Nord e Sud

aspetto migliori e peggiori, con punte di eccellenza e punte di sottosviluppo. Tutto ciò che affida, appunto, un ruolo particolare: quello di essere anello di congiunzione tra Nord e Sud del mondo».



Sono stato invitato a tornare qui per dare una mano alla mia città. Non vedo «rinascimenti» ma una speranza di cambiamento, si

mente. E dunque, quando si parla di disoccupazione, il problema del lavoro investe una metropoli davvero sconfinata. Ma bisognerebbe avere elementi conoscitivi più profondi. Io per esempio